

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Aldo Pilone



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Camoscio!

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Aldo Pilone a Francesco Perrone il 6 novembre 2006.

Io sono Pilone Aldo e abito a San Mauro, dove, nel '44, alcuni miei amici erano già partito per Montoso, per fare i partigiani. Volevo andare su anche io perché mi sentivo un vigliacco a rimanere a casa. Ricordo che avevo letto una poesia di Berchet che diceva:

*“Vaghe figlie del fervido amore,
chi nell'ora dei rischi è codardo,
più da voi non isperi uno sguardo,
senza nozze consumi i suoi dì”*

Allora io non volevo essere un vigliacco e così sono partito. Mi ha accompagnato un nostro compagno, un certo Pietro Massa. Una volta arrivati a Bricherasio, c'erano i binari saltati della ferrovia che andava a Barge e allora abbiamo dovuto scendere e fare il trasbordo. Poi, una volta fatto il trasbordo, lì c'erano i soldati delle SS, i tedeschi, questo mio amico Pietro impallidisce. Allora gli dico: “Cos'hai?”. Lui mi risponde: “Ho una pistola nella valigia”. Pensate che se gliela avessero trovata sarebbe stata la fine per tutti e due naturalmente. Poi però siamo riusciti ad arrivare a Barge e siamo andati su. Era l'8 marzo del 1944. Tredici giorni dopo, il 21 marzo, c'è stato il combattimento: si sapeva che stavano già rastrellando le vallate di Susa ed erano già in Val Luserna, quindi che sarebbero arrivati a giorni. Io quel giorno ero di sentinella, mi avevano mandato 300 o 400 metri sotto la base di Polifemo. Poi ero in compagnia

di un altro ragazzo, quando verso le 5 del mattino sentiamo un colpo, un'esplosione. Allora per farci coraggio, il mio amico dice: "Qui sono in Val Luserna o in Val Susa". Io però rispondo: "No no. Sono proprio qui". Allora siamo scappati e siamo andati a dare l'allarme, ma sopra avevano già sentito il colpo e si erano già messi in movimento. Proprio pochi minuti prima, avevo detto a quel ragazzo, a quel mio amico: "Pensa, oggi è il 21 marzo, proprio il primo giorno. Ecco, pensa a come sarebbe bella la vita se non ci fosse la Guerra". Invece, lì, per noi, la Guerra era proprio appena iniziata perché erano pochi giorni che io ero lì e bisognava già mettersi in movimento.

Sopra, si stavano già preparando tutti. Io mi ricordo ancora con precisione quando stavano preparando le mitragliatrici e tutti i fucili. Dopo quell'esplosione, grazie alla quale i tedeschi e i repubblicani sono stati sbarrati e non potevano più salire con i mezzi, erano costretti a salire a piedi, allora di lì li vedevamo come un formicaio: sembrava fossero a centinaia, perché, non so come mai, il terreno era scoperto e si vedeva tutto. Allora abbiamo cominciato a preparare tutte le mitragliatrici e poi, mi ricordo ancora di aver visto Giolitti o Di Nanni a sparare il colpo di pistola in aria per dare il segno dell'attacco. Allora lì, in quel momento, la battaglia è cominciata. Non so più, ma saranno state le 7:00 o le 8:00 del mattino. Poi è durata fino a notte. Io sono stato con un altro ragazzo in una posizione precisa: avevamo l'Ocis e lo manovrava il mio amico che aveva qualche anno in più di me. Con l'Ocis sparavamo alla vallata di fronte, ma, essendo un'arma greca vecchia, a un certo punto una pallottola si è incastrata sul lato, come se fosse andata di traverso. Lì, per cercare di toglierla, non so come sia successo, c'è stata un'esplosione: noi ci siamo ribaltati indietro e per fortuna non ci siamo fatti niente. Poi si è continuato a sparare. Già alla sera, siamo ritornati lì alla base, dove si è deciso di ripiegare e così siamo andati a Oncino. Abbiamo camminato tutta la notte e siamo andati a Oncino e a Ostana. Poi, di lì, la maggior

parte è scesa a valle ed è tornata a casa. Noi invece abbiamo proseguito e siamo rimasti in quindici.

Per raccontare una scena meno cruenta, noi avevamo fame ed eravamo in un cascinale di montagna quando è arrivata una gallina. Allora uno di noi ha cercato di prenderla per tirarle il collo. Allora tira e tira, ma quel collo si allungava e non si staccava. Arriva mio cugino, Canun, che aveva una forza non indifferente, prende la gallina e *tac*, le stacca il collo senza problemi. Poi allora nascondiamo la gallina nella valigia e ci siamo allontanati. Siamo andati su al borgo di Crissolo, dove abbiamo spellato la gallina e l'abbiamo mangiata in quindici o sedici. Le altre uniche risorse che c'erano erano delle formine di formaggio parmigiano: quelle le abbiamo messe nella valigia e siamo andati in una vallata sotto il Granero per ripararci. Si sentivano gli spari dal borgo di Crissolo. Ci siamo fermati lì per parecchi giorni. Nel frattempo, uno di noi aveva visto una baita che era tutta sigillata, ma non poteva essere perché un'entrata doveva esserci per forza. Allora hanno cercato e c'era una porta, ma era murata. Allora si sono messi a smurarla e hanno scoperto che dentro c'erano le patate e una terrina di brùs, quel formaggio forte che facevano i montanari. Lì l'ha presa in mano uno di noi, si chiamava Biondo, e noi tutti dietro a guardare cosa facesse, perché quella roba lì era preziosissima: avere solo le patate è una cosa, ma avere le patate con un pezzetto di quella cosa lì è un'altra, perché prendono tutto un altro sapore. Ecco, Biondo però si inciampa in quei pochi scalini che c'erano nella baita e la terrina va giù, si spacca e tutto il brùs finisce per terra. Insulti a non finire: gliene abbiamo dette di tutti i colori a quel poveretto. Stando lì parecchi giorni, siamo però riusciti a recuperare il brùs che c'era ancora: facevamo cuocere le patate, naturalmente di notte, e poi si mangiavano lesse di giorno, per non fare vedere ai tedeschi il fumo.

Poi, dopo un po', abbiamo deciso di tornare e allora siamo saliti su a Montoso. Siamo partiti alle 8:00 del mattino e alle 13:00 eravamo sulla cresta. Lì c'era il ghiacciaio, tutto sulla cresta. Siamo riusciti a salire dalla

parte inversa rispetto a quella dove batteva il sole, verso nord. C'era un ghiaccio tale per cui non si poteva camminare. Tra di noi allora c'era un ragazzo, il più robusto, mi pare che facesse il mugnaio a Staffarda: lui con gli scarponi che aveva dava un colpo al ghiaccio e noi si camminava su quel piccolo scalino che lui era riuscito a fare. Continuavamo a scendere, ma uno di noi è scivolato. Avrò fatto 50 metri di scivolata, ma si è salvato ugualmente. Siamo sempre scesi e verso le 13:00 c'era il mio compagno Tamagno che aveva nella *gerla* l'unico pezzo di formaggio parmigiano, l'unica risorsa alimentare che c'era. Era anche abbastanza grande. Ecco, lui a un certo punto è caduto nel burrone e l'unica risorsa alimentare è sparita con lui. Noi però dovevamo proseguire. Avevamo visto che c'era la neve a fondo valle e nessuno aveva il coraggio di avventurarsi, perché la neve sembrava scura, non era bianca come al solito. Quindi si è iniziato a discutere perché c'erano alcuni che dicevano che ci fosse l'acqua sotto. Comunque io ho avuto il coraggio di prendermi la mantellina e sono scivolato. Sono arrivato giù nel nevaio: la neve arrivava fino alla cintura, ma potevamo proseguire. Allora tutti sono scesi: abbiamo camminato dall'una del pomeriggio fino alle 20:00 della sera, poi siamo arrivati in una baita. Non dico quante bestemmie si sono dette quel giorno lì. C'era uno dei nostri, si chiamava Rotta, poverino, che aveva la cintura di elastico e quella con la neve si era rotta, così doveva tenersi su con la mano i pantaloni e tutto il resto e ci faceva perdere tempo. Mio cugino Canun allora lo chiamava *Sciapà* e lui si offendeva tantissimo perché il suo nome era Rotta. È stata davvero una giornata terribile. Poi c'era Polidori: Polidori aveva i piedi a squadra e noi camminavamo in fila, per non fare una fatica doppia. Bisognava camminare dove uno aveva già camminato per faticare meno, ma Polidori finiva sempre fuori dalla pista e bisognava andare a recuperarlo perché non riusciva a rientrare da solo. Siamo poi arrivati al fondo del nevaio la sera alle 20:00. A quell'ora abbiamo messo i piedi dentro l'acqua che si era sciolta: avevamo camminato nella neve per dodici ore di fila e l'acqua sembrava tiepida talmente i piedi erano

congelati. Poi siamo arrivati in una baita e c'era Lupo, che aveva già fatto la guerra in Russia. Lui ha cominciato a fregarsi i piedi perché erano già quasi viola e così abbiamo fatto tutti. Poi è arrivato Rotta, quello della cintura di elastico. Lui era andato subito a dormire perché era stanco, ma a un certo punto arriva su di corsa e ci dice: "Guardate che sotto ci sono le patate!". Allora siamo stati fortunati e non siamo morti di fame. Abbiamo iniziato a fare le patate lesse e a mangiare quello fino a tardi. Uno dei nostri della valle aveva capito che c'eravamo noi su alla Galiverga e allora è venuto a portarci un po' di riso. Noi l'abbiamo fatto cuocere in una pentola con poca acqua: così è uscito tutto e, nonostante la fame che avevamo, non abbiamo potuto mangiarlo. Quel riso si poteva attaccare alle fessure delle pareti. Comunque da lì siamo ritornati alla base di Polifemo, da dove eravamo, dove abbiamo trovato tutto rotto perché erano passati i tedeschi. Abbiamo trovato solo delle castagne bianche e abbiamo mangiato quello. All'epoca eravamo quasi trecento, ma quasi tutti erano tornati a casa, altri erano morti a Paesana purtroppo. Dunque, eravamo rimasti in quindici e da lì si è ricominciato a mettere insieme i pezzi.

Per raccontare le cose meno dure, mi fa piacere raccontare la Pasqua del 1944. Ero andato giù a comprare delle uova perché volevamo fare delle uova colorate. Avevamo le matite copiative. Le uova sono venute colorate, ma si sono spaccate e sono venute colorate anche dentro. Allora lì, le abbiamo mangiate lo stesso perché avevamo fame. Poi, sempre con le uova, volevamo fare lo zabaglione, ma per fare lo zabaglione bisognava avere il marsala. Allora per prendere il marsala vanno giù al Villar. Era andato Nettuno. Poi però bisognava farlo lo zabaglione. Allora viene in cucina e lascia la bottiglia di marsala, però accanto c'era la bottiglia di petrolio e i due liquidi avevano lo stesso colore. Dopo tanta sofferenza così, tutti però volevano bere il marsala. Uno via l'altro, si negava a tutti ovviamente. Finché non arriva Nettuno e dice: "Io ho fatto una faticaccia ad andare su e giù a prendere il marsala e adesso qui tutti vengono a

bere!”. Allora Lupo, gli dice: “Dagli una fiancata anche te!”. Solo che era la bottiglia del petrolio. Quello allora inizia a dargli del disgraziato. Questo per dire che, ogni tanto, c'erano anche delle note liete.

Per esempio, come aver fatto lavare i denti con l'Antipiol a Rotta, poverino. Invece del dentifricio gli avevano dato l'Antipiol. Poi, un'altra delle cose più strane, riguarda i pidocchi. Nessuno sapeva cosa fossero. Io un giorno inizio a sentire prurito, vado a vedere in cucina e dico a chi aveva già fatto la guerra di guardami. Loro mi dicono: “Hai i pidocchi?”. Mi sono messo a piangere, ma proprio tanto. Nessuno mi ha detto niente. Dopo tornavano tutti con la maglia in mano: li avevano presi tutti. I pidocchi avevano dilagato e si erano diffusi. Però tra di noi c'era già il Mom, era arrivato fin su. E c'era uno che aveva preso il Mom e l'aveva messo sopra in un piano. C'erano il Mom e la Magnesia. Lui voleva bere, ma prende il Mom al posto della Magnesia: gli è venuta l'itterite, è diventato giallo con la faccia così gonfia che doveva solo più scoppiare. Ecco, queste sono poi le cose meno importanti.

Poi io sono sceso in pianura, nella squadra di Milan, e lì si facevano le azioni e io me ne ricordo qualcuna. Per esempio, eravamo lì, nella base e i nostri avevano fatto un'azione a Barge. Mi avevano messo di guardia prima Barge e allora ho potuto vedere i tedeschi che arrivavano da Crocera di Barge. Io allora avevo una bomba a mano tedesca, l'ho buttata subito e ho dato l'allarme. Così, quella volta, sono andati via da Barge. E quella è stata una delle tante azioni.

Poi io sono andato a Pancalieri. Ho avuto un attacco di peritonite e ho dovuto camminare nell'ospedale, da una parte e dall'altra. Vorrei essere riconoscente verso un signore che, quando stavo male, mi ha portato con il calesse da Barge fino a Saluzzo. Naturalmente era una cosa pericolosa anche per lui. Credo fosse una persona benestante, qui di Barge, un ragazzo giovane. Dunque, mi ha portato vicino a una stalla, lì a Saluzzo, dove è arrivato Roccavilla, il medico principale di Saluzzo. Lui mi ha

visitato nella stalla e ha subito capito che era una peritonite. Io ho tenuto il male fino alla fine della Guerra, ma due giorni prima della fine mi ha costretto a operarmi, così non ho potuto andare a Torino. Tra le vicende che avevo raccontato nel libro, dicevo anche che a Pancalieri sono stato per tre mesi, senza sapere quali potevano essere le conseguenze. Allora, eravamo alla polizia e io avevo un nucleo di cinque persone messe nelle frazioni, mentre in due o tre eravamo nel centro. In quella situazione però dovevamo dormire tutte le notti da una parte o dall'altra: allora andavamo vicino a una stalla e chiedevamo se c'era posto per dormire e non ci andavamo, andavamo in un'altra che avevamo visto in precedenza, così per essere sicuri.

Una domenica mattina sono arrivati da Novena. Noi solitamente andavamo a messa dalle 10:00 alle 11:00, anche se ce n'era una prima. Quel mattino lì però faceva talmente freddo che avevamo deciso di rimandare ed eravamo rimasti a casa. Eravamo sempre in tre. Ecco, quel mattino lì sono arrivati in paese quelli di Novena, hanno prelevato dei ragazzi e li hanno portati a Pinerolo, credendo che fossimo noi. Quella è stata una di quelle volte che ci siamo salvati.

E poi un'azione che ho fatto tra le tante, come dicevo prima, tra quelle meno cruenti, che si possono raccontare con facilità, è quella in cui ci avevano riferito che c'era un maresciallo della Repubblica, sfollato, che ogni sera arrivava e ogni mattina ripartiva. Allora, ci siamo preparati: erano le 5:00 del mattino, faceva un freddo allucinante, io mi avvicino e gli punto la pistola. Gli ho detto: "Fermati. Sappiamo chi sei e ti portiamo al comando a Villafranca Piemonte". Allora questo mi ha chiesto: "Ma mi volete uccidere?". Io gli ho detto: "No, stai tranquillo. Ti portiamo solo là per capire". Allora sono andato a prendere un cavallo e un carroccio. Il cavallo era quello che portava i carri dei funerali, quindi andava piano. Preso il cavallo, ho caricato l'uomo e sono andato a Villafranca Piemonte, dove c'era il comando. Lì c'era Leo Lanfranco, che era del mio paese, abitava a San Mauro. Intanto io ho consegnato il

maresciallo della Repubblica e poi ho parlato con lui. Lui mi ha detto: “Stai tranquillo Camoscio: presto andremo a mangiare le fragole a San Mauro?”. Non so se è stato uno o due giorni prima che lo uccidessero. Lo avevano preso perché non aveva avuto la prontezza di cambiare le posizioni nella notte. Allora io sono ritornato con il carro. C’era mezzo metro di neve. Un freddo tremendo. Io non avevo mai portato un cavallo in vita mia. Ho attraversato il ponte del Pellice, pensando di arrivare dall’altro lato. Ero avvolto da una mantellina. Tutto d’un tratto vedo di fronte un camion dei tedeschi e ho pensato: “Qui, i tedeschi sono sicuramente dentro. Se io scendo e scappo, quelli fanno il tiro a segno e io sono finito, non ho via di uscita. Devo fingere e fare l’indifferente”.

Questo è quello che pensavo dentro di me. Allora scendo e prendo il cavallo per la briglia. Da dietro il camion arriva un tedesco non più giovane, che avrà avuto una cinquantina d’anni. Aveva l’aria bonaria, non aggressiva. Non era nemmeno armato. Allora io prendo il cavallo e faccio andare il carro dentro al fosso perché la strada era sbarrata dal camion: c’erano solo venti centimetri e poi c’era il fosso. Non si vedeva bene cosa ci fosse perché era tutto coperto di neve. Allora io prendo quel carro e lo mando nel fosso e sia io che quel tedesco guardavamo che il perno del carro non toccasse il furgone. Così ho fatto una manovra da manuale, da specialista patentato, da vero contadino. Così sono passato davanti al camion e poi ho fatto segno al cavallo di fermarsi. Si è fermato subito solo perché era un cavallo tranquillo. Allora, salgo sul cavallo, avvolgo la mantellina e intanto, dietro di me, c’erano cinque o sei tedeschi che mi puntavano il fucile. Quelli erano andati lì per una missione, almeno così si diceva, quindi avendo già una missione da fare mica pensavano di farne un’altra. Loro erano lì perché dovevano andare in un cascinale a prendere un maiale. Quella cascina lì, tra l’altro, era già stata bruciata dai tedeschi mesi prima. Quindi, avendo questa cosa da fare, non hanno assolutamente pensato a me. Io allora sono salito sul camion con tutta calma e ho dato una spinta al cavallo. Dopo cinquecento metri ho dato

tre o quattro frustate a quella povera bestia. Avrei dovuto abbracciarlo perché mi aveva salvato la vita a comportarsi così: sembrava quasi avesse più giudizio lui di me nel fare quell'azione. Allora, quella volta sono riuscito ad arrivare nel paese. Adesso penso a quel libro che aveva scritto Senestro da Pancalieri, che poi ho capito quando tanti anni dopo ho visto il film *Per chi suona la campana*. Nel libro si diceva che, quel giorno in cui sono tornato, qualcuno doveva aver legato il batacchio perché le campane non hanno suonato per me.

Poi, da quel momento, la Guerra è finita, io sono tornato a casa e tutto è stato risolto.